

L'ERA DEI VIALARDI DAL XII SECOLO AL 1835

“Il nome del luogo di Verrone, cioè il suo toponimo segnalerebbe origini antiche: secondo alcuni studiosi andrebbe connesso al termine latino **vetus cioè vecchio**, secondo altri è più verosimile una derivazione celtica da **uer**, “che sta sopra”, per cui si tratterebbe di un luogo posto su qualcosa.

Trovare un punto definito d'inizio non è comunque facile. La ricostruzione stessa delle vicende che hanno interessato i **Vialardi di Verrone**, infatti, specialmente se ci si riferisce ai tempi più remoti, è resa difficile dalla frammentarietà delle fonti dovuta, in primo luogo, alla dispersione dei documenti che costituivano l'archivio familiare. Una cosa è certa: le origini della famiglia, tanto antiche da perdersi nella leggenda, vanno ricondotte in ambiente longobardo. Nel XII secolo, **Widalardo** del quale si conosce il nome della madre, **Plusbella**, era punto di riferimento di un gruppo familiare già solidamente radicato in area biellese dove andò via via acquistando potere sia economico che politico...”

...Durante le lotte tra guelfi e ghibellini che segnarono in questo periodo la storia del comune di Vercelli, i **Vialardi** furono fra i principali capi del partito ghibellino e con i **castelli di Isengarda**,

Verrone e Sandigliano formarono un cuneo militare proteso nel territorio dominato dai guelfi **Avogadro**.

I Vialardi del castello di Verrone, mantennero posizioni attesiste che progressivamente li allontanarono dal gruppo familiare. Militarmente meno capaci, portati più all'equilibrio politico attento ai giochi territoriali, videro con poco favore l'alleanza stretta dei cugini di Sandigliano e Ysengarda con i duchi di Milano. I loro nonni avevano aperto la strada di Torino e quella fu la loro scelta.

La compattezza del gruppo infatti si incrò nel 1373 quando il 19 febbraio in Santhià, **Simone figlio di Rolandino Vialardi**, a nome proprio e come procuratore dei condomini di Verrone, si sottomise al conte **Amedeo VI di Savoia** e stipulò reciproci patti concernenti le giurisdizioni sul castello e feudo di Verrone.

Fu il primo atto di sottomissione ai Savoia tra le famiglie biellesi...

..Alla base del cambio di campo nelle alleanze vi furono essenzialmente motivazioni di carattere economico: alle continue richieste di contribuzioni provenienti dai **Visconti** che dovevano far fronte alle spese di guerra, si aggiungeva il pericolo, ogni giorno più reale, di una situazione politica estremamente fluida che non rappresentava certo una garanzia per il mantenimento delle proprietà. I Vialardi di Verrone consegnando alla lega antiviscontea

un territorio all'imbocco del Biellese strategicamente importantissimo, riuscirono a spuntare dai Savoia condizioni estremamente favorevoli in tutti i settori. Essi godevano di un'ampia autonomia amministrativa ed economica essendosi il conte impegnato a non porre nel castello di Verrone alcun castellano che non fosse della famiglia e a non esigere da loro o dagli uomini del luogo alcun provento

Il 19 febbraio del 1373 Simone Vialardi di Verrone, a nome suo, del padre Rolandino e di altri componenti della famiglia, sottoscrive solenne atto di dedizione a Casa Savoia,¹ dando il via all'espansione sabauda nel Biellese. Già nel secolo precedente Filippo di Savoia, poi Savoia-Acaia² aveva iniziato un forte allargamento territoriale di qua dalle Alpi. Partendo dalle valli di Susa e di Lanzo e allargatasi con le acquisizioni di Pinerolo e Torino,³ la loro espansione verso il Piemonte orientale⁴ è inevitabilmente destinata a scontrarsi con gli interessi dei Signori di Milano, che da qualche tempo mostrano particolare attenzione per i territori piemontesi.⁵ Amedeo VI di Savoia attua una duplice linea di comportamento, mostrandosi particolarmente condiscendente con i centri ed i

¹

²

³

⁴

⁵

Signori che spontaneamente decidono di fare atto di sottomissione ed intransigente con chi continua ad appoggiare la politica viscontea.⁶ L'atto del 1373 si inserisce in questo contesto.

I Vialardi del castello di Verrone sono, al momento della dedizione, teoricamente assoggettati alla dominazione dei Signori di Milano. La decisione di passare sotto il conte di Savoia viene motivata proprio con la volontà di sottrarsi alla tirannica servitù e all'iniquo dominio del duca Galeazzo, definito dai nobili di Verrone *iniquissimus tyrannus* e considerato *maxima repletus nequitia et diabolica superbia*, dal quale essi sono quotidianamente vessati, sottoposti ad angherie tali *que non posset mens concipere nec lingua proferre* e considerati non *suditos et subiectos fore veros et fidelissimos Cristiano*, ma trattati *tanquam pessimos Saracenos*. Se l'elenco delle oppressioni cui sono sottoposti i Signori di Verrone, lungo e suggestivo, può far sorridere per l'irrealistica esagerazione, all'epoca in cui l'atto è stato scritto rientra in una pratica diffusa in altri atti simili. Numerose, infatti, sono le dedizioni a casa Savoia in cui abbondano le proteste contro la crudeltà e le iniquità dei Visconti, come quelle di Burozzo, Monformoso, Greggio, Villarboit stilate nel medesimo giorno,⁷ dettate dalla volontà di guadagnarsi la benevolenza del nuovo Signore.⁸

6

7

8

Al di là di quelle che sono le ragioni dichiarate dai *nobiles* di Verrone, dal documento si evince la loro preoccupazione più grande, quella di essere sottratti al dominio di Vercelli. La prima clausola della sottomissione, infatti, stabilisce che il conte di Savoia non ponga Verrone sotto nessuna altra dominazione e giurisdizione, in particolare quella di Vercelli. La preoccupazione di essere sottomessi all'autorità del vescovo vercellese ritorna ancora alla fine del documento quando si richiede nuovamente che *nec ipse sanctissimus dominus noster papa et comes Sabaudie ipsos nobiles et eorum homines perpetuo ponent sub episcopo Vercellensi*. Tale inquietudine non deve stupire. L'opposizione ai *cives* è uno dei motivi che si ripetono in continuazione nei capitoli delle sottomissioni. Nonostante ci si trovi in un periodo lontano dalla crisi degli ordinamenti comunali, la tensione tra città e territorio circostante è ancora forte e notevole la volontà di attaccare le posizioni di privilegio di cui ancora i centri urbani e i loro abitanti possono godere.⁹ L'autorità del vescovo di Vercelli deve essere stata piuttosto pesante, se in questi anni i comuni tra Novarese, Vercellese e soprattutto Biellese fanno a gara per rassegnare dedizione spontanea.¹⁰

Ovviamente i Vialardi del castello di Verrone, come coloro che successivamente faranno la stessa scelta, negoziano una contropartita. La decisione di passare sotto l'egemonia di un nuovo

⁹

¹⁰

Signore è dettata dalla consapevolezza che la presenza di una nuova autorità politica forte, una potenza regionale alternativa, apra spazi di contrattazione ai Signori locali, che possono contrattare i termini della propria sottomissione al nuovo *dominus*, mirando ad un'autonomia giuridica maggiore con un rapporto più diretto con il potere sovrano, senza intermediazioni limitanti. Dal canto loro i Savoia hanno la necessità dell'appoggio locale per poter attuare l'espansione e di una nuova fonte di reddito per mantenere le milizie necessarie,¹¹ che sarà uno degli ansie maggiori durante tutto il loro regno. L'atto di dedizione dei Vialardi del castello di Verrone è esemplare di questo duplice interesse.

Già ad un primo esame l'atto appare particolarmente vantaggioso per i Vialardi, che si vedono confermare un'ampia indipendenza, ovviamente in cambio di denaro. Questa è la condizione che apre il patteggiamento tra i due contraenti, mentre la seconda clausola prevede un'altra rilevante concessione: il conte Amedeo concede ai *nobiles* di Verrone il *merum et mistum imperium et omnimodam iurisdictionem*.¹² Si tratta di un presupposto di fondamentale importanza, perché la sua concessione significa una completa autonomia,¹³ instaurando un rapporto diretto con il *dominus* che riduce al minimo il rischio di intromissioni di elementi terzi, sia di Corte che del territorio. Unica limitazione è che il *merum et mistum*

¹¹.

¹²

¹³

imperium deve rimanere indiviso, cedibile solo ai membri della famiglia, escluse le femmine, alle quali non può pervenire nemmeno per testamento diretto.

Le clausole che seguono sanciscono ancora una serie di prerogative a tutto vantaggio dei Vialardi. Si stabilisce infatti che essi possono portare aiuto militare in caso di guerra ai loro amici, salvo nel caso in cui la guerra sia contro il conte di Savoia; che il conte abbia l'obbligo di difendere i diritti e gli onori dei Vialardi *in quibus presentialiter existunt*,¹⁴ di proteggere la loro incolumità e di soccorrerli in caso di guerra. Inoltre, nel caso in cui siano estromessi dal loro castello, il conte si impegna a dare loro *de suis officiis super suo territorio unde possint vivere et eorum honorem conservare decenter*¹⁵. Ancora, i Vialardi possono agire contro coloro che arrestano, trattengono o si appropriano di persone o cose loro appartenenti e per questo possono fare ricorso al conte, ai suoi ufficiali o al capitaneo citramontano e non possono essere citati in nessun caso in causa se non davanti ad un rappresentante del duca.

Le clausole più interessanti sono quelle che riguardano i funzionari ed i proventi spettanti al conte e che danno ancora una volta la conferma della particolare autonomia di cui vengono investiti i *nobiles* di Verrone. Si stabilisce infatti, che il conte non può porre nessun castellano di sua scelta nel castello e che debba al contrario fare assegnamento solo sui Signori di detto luogo. È una condizione

¹⁴

¹⁵.

piuttosto interessante, perché è nel diritto del conte la scelta tra i candidati proposti dal Signore o dalla comunità.¹⁶ Nel caso dei Vialardi, invece, è pattuito che la scelta sia solo loro e qualunque essa sia, deve essere accettata dal conte. Ancora, il conte non può porre alcun dazio, pedaggio, fodro, taglia, gabella né altra esazione di qualunque genere.

Tanto la rinuncia alla nomina di un castellano quanto quella di imporre dazi, sono provvedimenti di notevole importanza, dimostrando come la gestione amministrativa, giudiziaria e fiscale, di fatto, rimanga nelle mani dei Vialardi, limitando notevolmente l'autorità di controllo del conte, il quale si riserva però di stabilire l'entità del censo annuo che i Signori di Verrone sono tenuti a versargli, che viene quantificato in un fiorino per fuoco in tempo di pace.

La conclusione dell'atto è curiosa, Nella realtà neppure il conte di Savoia sa a chi feudalmente appartenga Verrone, ma si impegna a far sì che in qualunque caso i patti sottoscritti saranno rispettati. Tutto l'atto è una pattuizione tra due contraenti privati e solo alla fine emerge la duplice figura giuridica del conte di Savoia. Se il castello sarà di spettanza dell'imperatore¹⁷ o sua, in qualità di vicario imperiale può impegnarsi ad osservare quanto stipulato, ma poiché Amedeo è anche vicario generale del papa, nel caso in cui il castello sia di spettanza feudale vescovile, può impegnarsi a far sì

¹⁶

¹⁷

che i patti vengano comunque osservati. Questa clausola conclusiva si inserisce nel contesto di confusione dei poteri creato da un continuo rimescolamento delle alleanze e dall'inserimento su scala regionale di forze nuove. Per proteggere una posizione territoriale non ancora consolidata e solo ai suoi albori, il conte Amedeo mantiene aperti i due tavoli, quello imperiale e quello papale, ponendo i Vialardi e via via i Signori e le comunità che si daranno spontaneamente di fronte ad un soggetto politico nuovo, Casa Savoia che, pur agendo per nome e conto di due poteri maggiori, è in realtà l'unico garante vero delle pattuizioni reciproche.

Si impongono alcune osservazioni generali. L'atto è esclusivamente signorile, esiste una comunità di Verrone, ma è a margine e non costituisce parte in causa nelle trattative tra i Vialardi e il conte Amedeo. Verrone, nella realtà dei fatti, si costituisce e si istituzionalizza solo nel 1373.¹⁸

Tra i due contraenti non esiste traccia di rapporto feudale.¹⁹ Quella che i Vialardi di Verrone rendono al conte di Savoia è un semplice omaggio di fedeltà che riconosce l'esistenza di una autorità superiore, senza però che questa venga formalizzata attraverso un legame vassallatico. È il primo ed unico atto che sanzioni il passaggio di una famiglia biellese a Casa Savoia dove il contraente minore, sicuramente dispari nel peso politico, ha un proprio e

¹⁸

¹⁹

specifico potere contrattualistico che si muove sfruttando rapporti di forza ancora non codificati.

La debolezza del contraente maggiore si evidenzia attraverso alcuni particolari. L'atto è redatto a Santhià, da poco passata ad Amedeo, in casa di Antonio Testa, sconosciuto all'apparato diplomatico comitale e rogato da un notaio locale. Non solo mancano l'apparato e il personale cancelleresco già in essere oltralpe,²⁰ ma non esiste neppure un edificio pubblico del potere cui Amedeo può fare riferimento. La realtà cambia se se si analizzano gli atti di dedizione successivi, dove l'organizzazione amministrativa e burocratica è invece evidente. L'atto di dedizione degli Avogadri del consortile di Quaregna del 1404 è stipulato nel castello di Morge, *videlicet in camera qua pernoctare solitus est illustris et excelsus princeps dominus noster dominus Amedeus comes Sabaudia*,²¹ mentre quello dei Vialardi del castello di Sandigliano, di due decenni più tardo, è rogato da un *publicus imperialis notarius suprascripti domini nostri ducis Sabaudie secretarius* della diocesi di Lione.²²

La dedizione dei Vialardi del castello di Verrone apre una spaccatura insanabile all'interno del gruppo familiare dei Vialardi possessori di numerosi castelli nella zona.²³ Se infatti i Signori del castello di Verrone si fanno pionieri nella scelta del passaggio ai Savoia e compiono la sottomissione in modo volontario, gli altri

²⁰

²¹

²²

²³

rami della famiglia o riescono a sottrarsi, o vi sono costretti con la forza, con la conseguenza che il trattamento cui sono sottoposti è quello del vinto in battaglia. I rami di Ysengarda e di Sandigliano rimangono fino alla fine legati al duca di Milano, al quale riconfermano la loro fedeltà ancora nel 1417.²⁴ I Vialardi di Sandigliano, battuti drasticamente dall'esercito sabaudo solo nel 1426,²⁵ sono obbligati alla resa. Nell'atto non vi è traccia di pattuizioni paritetiche come era stato per i Vialardi di Verrone, ma si evidenzia una ridondante ripetizione dei duri termini di assoggettamento.

Se il passaggio dei Vialardi del castello di Verrone al fronte sabaudo apre la strada alla penetrazione di conte Amedeo Vi nel Biellese, quello dei Vialardi del castello di Sandigliano ne sancisce la conquista definitiva. Il Biellese è ormai interamente sotto la dominazione sabauda, rientrando in un ambito politico internazionale che non aveva più avuto dai tempi degli imperatori franchi Ludovico *il Pio* e Lotario.

I privilegi furono sempre riconfermati dai Savoia e i Vialardi furono, per secoli, signori incontrastati di Verrone. Solo nel 1695, una parte del feudo fu concessa, col titolo di conte, a **Pietro Francesco Frichignono di Castellengo**, ma, pochi anni dopo, nel 1699, tornò ad **Antonio Bernardino Vialardi** che del Frichignono aveva sposato una figlia. Il dominio pressoché assoluto dei nobili

²⁴

²⁵

rallentò sicuramente lo sviluppo della comunità che solo dopo la metà del '500 comincia ad essere presente in alcuni documenti come soggetto autonomo.

Numerose sono le liti mosse dalla locale Comunità verso i Vialardi signori del luogo in merito al carico fiscale verso i Savoia cui i beni degli abitanti erano sottoposti in quanto allodiali, con oneri economici che gravavano totalmente su di essi in quanto i beni dei Vialardi, che erano la gran parte, erano invece ritenuti feudali e quindi immune da tasse o gravami : alla metà del 1600 Verrone, causa guerre, carestie, peste e non ultimo un ingente carico fiscale è pressoché disabitata. Solo verso fine secolo la Comunità stessa tentò finalmente di affrancarsi dopo secoli di cupa dominazione, giungendo alla creazione dei catasti (1729 – 1779) in cui fosse chiarito finalmente l'esatto carico fiscale di ogni terreno (allibramento ed estimo) e quali fossero esattamente i terreni che erano soggetti a questo pagamento. Nel 1704 il duca di Savoia emanò un decreto in forza del quale tutti i beni del territorio erano dichiarati allodiali quindi soggetti a tassazione: in tal modo contribuendo a ciò anche i Vialardi che possedevano gran parte del territorio, il carico fiscale sulla comunità veniva alleggerito.

A metà settecento l'Intendente Blanciotti descrive il luogo in questo modo "Questo feudo signorile di Verrone appartiene solidamente al signor conte Vialardi in esso abitante. Confinano al medesimo Massazza a matina, Carisio e Saluzzola a mezzo giorno, Gaglianico

a sera, Benna a settentrione. Il suo territorio è steso in vasta pianura, ma li prati sono asciuti, produce fromento, segla, melica, legumi e vino inferiore qualità, tutto questo prodotto non solamente basta per la comune manutenzione, ma eziandio vari delli abitanti ne fanno anche qualche disastro specialmente di parte della melica su i mercati di Candello e Biella e del vino ad uso delli abitanti di Netro, Donato e mandamento di Mosso. Non si rinviene quivi chi professi fori del luogo altro mestiere tolthane l'agricoltura ...”

Quando la famiglia Vialardi si estinse con **Maria moglie di Luigi Ernesto Avogadro di Valdengo**, nel 1940, il “tenimento di Verrone” era già da un secolo stato venduto ai coniugi Maurizio Zumaglini e Olimpia Curbis di San Michele; da questi era passato ai figli che a loro volta lo avevano ceduto ad altri frammentandone in tanti rivoli la proprietà.

Il castello raggiunse la sua attuale forma di quadrilatero sviluppato attorno alla corte comune, in varie fasi nel corso dei secoli. Anche se diversi elementi fanno pensare all'esistenza di strutture difensive precedenti, oggi la parte più antica è sicuramente quella di sud-est caratterizzata dal massiccio torrione. La struttura attuale è il risultato di sopraelevazioni effettuate nel XV secolo come testimoniano le caditoie tipicamente quattrocentesche che ornano la parte superiore. Un tocco caratteristico è dato al complesso dalla piccola costruzione impiantata sulla sommità del torrione.

In questa zona è collocata la cappella castrense dei santi Simone e Giuda, come il resto, di proprietà privata e completamente restaurata.

Sul lato di sud-ovest si sviluppa la rocca alla quale le eleganti caditoie con triplice ordine di beccatelli in pietra, poste in lunga fila, danno evidenti caratteristiche quattrocentesche

La torre cilindrica d'angolo terminante con un loggiato poligonale che richiama forme rinascimentali, presenta segni di numerosi rifacimenti di epoca diversa .

Purtroppo quasi completamente perduti sono gli interni in cui erano presenti soffitti lignei decorati e affreschi barocchi.

Tra la fine dell'ottocento e gli inizi del novecento fu, inoltre, demolita, per far posto alla costruzione che attualmente ospita la scuola materna, la parte a destra dell'arco d'ingresso”.

GLI AFFRESCHI

Affreschi ala sud

(descrizione tratta da un articolo di Claudia Ghiraldello)

Il risultato è notevole in termini di arte e storia. Questo perché tale restauro non solo ha riportato alla bellezza originaria fregi già conosciuti, ma ha consentito il rinvenimento di notevoli dipinture in ben tre ambienti andati nel tempo scialbati. La conclusione dei lavori ha ora permesso di effettuare altre scoperte ed arricchire la batteria esornativa rinvenuta a partire da quella che abbellisce la volta unghiata della saletta che, attigua al salone grande, presenta un programma iconografico giocato con elementi floreali, carpologici e geometrici stilizzati. Numerose le cartelle e le figure di puttini, ora in colore ocra ora di carnagione. Entro tondi fasciati d'alloro compaiono divinità (Diana, Giunone, Mercurio, Pomona (ma anche Cerere), Venere e Giove). Il confronto può essere fatto con la decorazione (1686) della cappella del medesimo castello, ma anche, in alcuni esempi tra i vari possibili, con la parte di dipintura affidata a maestranze attive in loco nel Palazzo dei Principi di Masserano e con la decorazione della cappella di San Giulio nella parrocchiale di Andorno per la quale si registrano pagamenti al Lace e al Genta già dal 1682. La seconda saletta, sebbene segnata da cadute di materia pittorica, si presenta ora in galvanizzante ricchezza decorativa. La pulitura della fascia azzurra che corre lungo la parte alta delle pareti ha permesso di scoprire, entro cartelle, teneri puttini musicanti. Graziosi, in particolare, quello che suona l'organo portatile e quello che suona la cetra. Tale fascia si collega alla porzione di muro che riceve l'innesto del soffitto, cassettonato, mediante un'altra bordura composta di fasce ad elementi stilizzati alternate ad altre a fusarola. Interessante quanto rinvenuto sulle pareti giacché al di là del repertorio esornativo di carattere compilativo (elementi geometrico-vegetali e nastri a fiocco) si hanno ampi riquadri che ora possono essere identificati nel contenuto: scene di caccia a cavallo. Anche per questa saletta valgono i confronti sopraindicati. Molto interessante quanto è stato scoperto durante il proseguire dei lavori nel salone grande ove una decorazione in stile tardo Luigi XVI vede sulle pareti la produzione seriale di composizioni floreali legate a nastro ed ampi riquadri a

bordura semplice. Una pseudo-architettura si finge base d'appoggio della volta sulle pareti e mostra di sostenere, uno per lato, un vaso panciuto. Va detto che già all'apertura dei lavori si era constatato il fatto che tale decorazione si innesta su più antichi livelli di intonaco e di dipintura (sulla cappa del camino è interessante in affresco l'arma dei Vialardi di Verrone inquartata così come quella delle Grandi Armi del Ducato di Savoia di Vittorio Amedeo I). Ebbene, grazie al proseguimento dei lavori si è potuto verificare che una decorazione omogenea a quella delle due salette sopraindicate decorava anche la volta di tale ambiente. In corrispondenza del centro di tale volta, infatti, un saggio in profondità ha consentito di rinvenire un simpatico visetto di puttino e porzione del visetto di quello che gli era accanto. Non basta. Proprio al centro di tale volta, un rosone floreale a croce quadrilobata reca le cifre di due sposi: 'GVTB'. Ritengo che vogliano indicare il conte Giuseppe Francesco Bernardo Serafino Vialardi di Verrone e la sposa Maria Teresa Aloisia Bianco di Barbania. Il conte nacque il 15 ottobre 1768 e morì il 18 settembre 1830; fu nominato sottotenente dei Granatieri il 25 novembre 1789 e luogotenente dei Granatieri il 12 maggio 1793. La consorte, figlia di Carlo Giacinto e Teresa Piossasco, morì nell'ottobre del 1814 (per i dati biografici v. archivio Conte Tomaso Vialardi di Sandigliano). Tale rinvenimento non solo arricchisce i dati storici del castello, ma ci fa capire che fu detto conte il responsabile della copertura dei dipinti del salone, copertura eseguita nell'intento di creare un nuovo progetto decorativo mirante evidentemente alla esaltazione del legame matrimoniale.

AFFRESCHI DELL'ALA OVEST

La fase seicentesca del castello è ancora documentata da cicli di affreschi che ornano l'ala ovest della costruzione e che si distribuiscono, al piano terreno, nei due grandi saloni di accesso e nella cappella ospitata all'interno della torre d'angolo sud-ovest.

I due saloni furono ricavati in occasione di un intervento di ristrutturazione del palazzo che dovette comportare anche l'innalzamento dei soffitti.²⁶ Furono forse motivi statici a consigliare però la non totale eliminazione delle travi di sostegno più antiche, le quali, con funzione di architrave ribassato, spartiscono ulteriormente in due ogni singolo ambiente. Il pittore chiamato a decorare i saloni si trovò così a disposizione, per la stesura dei fregi decorativi, quattro differenti "stanze", distribuite nei due spazi maggiori. Ogni "stanza" fu arricchita da un fregio che ospita, all'interno di finte incorniciature a stucco, cartelle in cui si dipanano episodi relativi a diverse tipologie tematiche, concepite però nell'ambito di un programma iconografico unitario.

²⁶ Il rinvenimento nell'ala sud di una mattona con la data 1662 si offre come possibile riferimento cronologico per questi interventi.

Il primo fregio, partendo da sud verso nord, è dedicato agli imperatori romani, raffigurati a cavallo entro cartelle con cornici a volute e foglie, spartite da putti con trofei di frutti. Iscrizioni ancora solo in parte leggibili permettono di riconoscere, procedendo da sinistra verso destra, Caligola, Claudio e Nerone; Galba, Ottone e Vitellio; Vespasiano, Tito e Domiziano; non è chiara l'identificazione degli imperatori dell'ultima parete.

Nel secondo fregio architravi sorretti da telamoni e balaustre ingombre di ricchi trofei militari fingono aperture verso la natura circostante, mentre al centro di ogni parete una complessa struttura architettonica inquadra una scena di soggetto bellico non sempre chiaramente riconoscibile: in un caso si assiste alla consegna di un bottino di guerra e in un altro si intravede un combattimento tra cavalieri, mentre le restanti scene sono distinguibili con maggiore fatica.

Il fregio successivo presenta su ogni lato tre scene entro ricche cornici con cornucopie e festoni di frutti, separate da drappi con stemmi nobiliari. Lo sporco rende purtroppo pressoché irriconoscibili questi ultimi, che possiamo comunque immaginare esaltino le parentele della famiglia dei Vialardi, così come offusca il riconoscimento delle scene. Il migliore stato di conservazione della parete meridionale permette comunque di identificare almeno gli episodi del *Giudizio di Paride* con il figlio di Priamo in atto di consegnare la mela ad Afrodite, e, a destra, del *Ratto di Proserpina*

con la giovinetta ormai afferrata da Ade e sul punto di essere condotta nell'Averno. Possiamo perciò immaginare che l'intero fregio sia dedicato a temi mitologici, il cui soggetto potrà essere svelato solo dopo un restauro.

Nell'ultima "stanza" il ciclo appare dedicato a temi biblici. Il racconto prende avvio dalla *Tentazione di Adamo* e dalla *Cacciata dal paradiiso terrestre*, per proseguire attraverso altre scene e medagliioni monocromi non più identificabili (tranne *l'Uccisione di Abele*).

Lo stato di conservazione degli ambienti, e quindi anche degli affreschi, non consente oggi una compiuta lettura stilistica di queste pitture;²⁷ tuttavia, in attesa di un auspicabile restauro, improcrastinabile ai fini della stessa sopravvivenza delle pitture, può essere evidenziato il legame che unisce questo ciclo ad alcune delle decorazioni di palazzo Ferrero Fieschi a Masserano. Non sono certo i dipinti che nel feudo dei Fieschi oggi vengono riferiti ai lombardi Carlo Francesco e Giuseppe Nuvolone o a Ercole Procaccini il Giovane che possono qui essere richiamati, quanto le decorazioni, opera di maestranze locali, presenti sui soffitti a cassettoni e nei fregi di altri ambienti, oltre che nella cosiddetta "quarta camera", nella cui inquadratura architettonica sarebbero poi stati inseriti gli episodi di storia romana di Carlo Francesco

²⁷ Gli affreschi sembrano non aver mai subito restauri (e questo sia in senso negativo che positivo, perché molte sono le decorazioni simili di destinazione privata rese quasi illeggibili da pesanti ridipinture) e sono pesantemente danneggiati da infiltrazioni di umidità e dallo sporco. Il soffitto di un salone è poi recentemente crollato, portando con sé gli affreschi che erano collocati sopra l'architrave ribassato corrispondente a una delle travi lignee più antiche.

Nuvolone.²⁸ In particolare deve essere notato che i cartoni utilizzati per realizzare le cariatidi in quest'ultimo fregio furono reimpiegati, certamente dallo stesso artista biellese, nel fregio con soggetti militari di Verrone. La datazione della impresa decorativa di Masserano al 1660 circa, data del matrimonio fra Maria Cristina di Pianezza e Francesco Ludovico Ferrero Fieschi, si pone quindi come sicuro *post quem* per la decorazione di Verrone. Se poi lo stesso artista possa essere riconosciuto anche come autore della parte decorativa della cappella di San Giulio in San Lorenzo ad Andorno, che è datata 1682, è questione che potrà essere più agevolmente affrontata dopo un restauro.

La decorazione della cappella, ricavata in un angusto ambiente a “campana” all’interno della già ricordata torre, riveste lo spazio circolare con un vivacissimo accumulo di finti pilastri, festoni, fregi, balaustre e angeli in volo o in bilico tra girali vegetali, a contorno di ampie vedute animate da architetture classicheggianti da giardino, dove si può assistere, accidentalmente, anche alla visione improvvisa di una assunzione della Vergine. Il rapporto con il mondo quasi monocromo appena lasciatoci alle spalle, nei saloni, sembra a prima vista labile; tuttavia negli sguanci della finestra il monocromo riprende il sopravvento in alcuni tondi con vedute ideali di campagna che trovano ancora una volta perfetta corrispondenza, assieme alle girali di contorno, nello zoccolo della

²⁸ V. NATALE (a cura di), *Arti figurative a Biella e Vercelli: il Sei e Settecento*, Biella 2004, oltre che, naturalmente, a G. ROMANO, *Resistenze locali alla dominazione torinese*, in G. ROMANO (a cura di), *Figure del Barocco in Piemonte. La corte, la città, i cantieri, le province*, Torino 1988, pp. 361-62.

cosiddetta “prima stanza di rappresentanza” a Masserano. La data 1686 che compare nella cappella acquista quindi importanza, come probabile *ante quem* anche per i fregi dei saloni, e permette di spostare l’attenzione, come possibile committente, sul conte Carlo Antonio Bernardino Vialardi, morto nel 1724 all’età di 73 anni.²⁹

L’ERA ZUMAGLINI – CURBIS 1835-1866

MAURIZIO ANTONIO ZUMAGLINI E OLIMPIA CURBIS

“Un sapiente e un ottimo uomo; poiché come egli fece, consiglia ad amare e a coltivare la scienza botanica a tutti coloro che vogliono congiungere le cose utili alle dolci perché: - niente fa sì che determini meglio al vivere dabbene ed onesto quanto la diligente ricerca e la contemplazione della natura. Tanto è vero che gli uomini che si dedicano alla storia naturale sono, tranne pochissime eccezioni, buoni, semplici, liberi, temperanti, cortesi, insigni per integrità di vita e purezza di costumi, e per dirla in breve, illustri per l'esercizio d'ogni virtù e perciò felici. -

Apprese questi precetti all'Università di Pisa e, sempre in tutta la vita, volle essere ad essi fedele: e le sue parole contennero il vero ritratto morale e segnarono i limiti della sua vita, che povera di vicende esteriori ed appariscenti, fu tanto più ricca ed intensa di vita scientifica e spirituale.

La pietà filiale della colta sua figliuola, Corinna, a tenerne “viva e desta la memoria” dedicò “All'Inclito Municipio di Biella” nel 1882 un opuscolo, con le seguenti notizie:

“Nato a Benna nel 1804, figlio unico di Andrea Zumaglini e di Lucia Crosa, fece i primi studi a Biella, dove, in collegio, fu da un condiscipolo, giocando, accecato all'occhio destro con un temperino. I genitori del giovane feritore involontario “fatti persuasi per maligni rapporti, che la colpa non fosse tutta del caso, talmente se ne sdegnarono che levato il figlio di scuola, lo bandirono di casa, né mai più il vollero rivedere per quante istanze in favor suo, presso loro venisser fatte, in ispecie dallo stesso Zumaglini. Nulla valse a smuoverli dal duro proposito ed il poveretto, dopo aver per tempo parecchio vagato or qua, or là, aiutato e sempre soccorso dallo stesso Zumaglini, morì miseramente nel 1832 fuori di Patria.

Questa memoria riusciva dolorosissima allo Zumaglini, sì che in ogni modo guardavasi dal lagnarsi dell'occhio perduto e

studiosamente evitava ogni domanda sul come tal disgrazia gli fosse accaduta.

Studiosissimo, dovette insistere e lottare presso il padre (riluttante ad allontanare l'unico figlio) onde fosse inviato all'Università di Pisa, senza forse allora la migliore d'Italia: ottenne il consenso paterno, vinse un posto al Collegio Puteano, e nel 1819 cominciò i suoi corsi di Medicina e di storia naturale. Ed anche si pose, aiutato da naturale inclinazione, a perfezionarsi negli studi linguistici, divenendo "versatissimo nelle lingue ebraica, latina, greca antica e moderna...; conosceva le lingue tedesca, francese, inglese, spagnola e tutte le parlava e scriveva colla massima facilità.

Ne' suoi ultimi anni erasi dato allo studio del sanscrito e dell'arabo."

E' facile comprendere come un tal giovine fosse a Pisa più che allievo, amico dei suoi professori, "specialmente del dottissimo naturalista Savi"; e compiuti gli studi, "a ventitré anni videsi offerte due cattedre all'Università di Pisa, ma egli non volle accettarle, desiderando ardentemente di ritornare presso gli amati genitori."

A Torino dovette subire presso la Facoltà di Medicina, dove predominava il Riberi, l'esame di abilitazione per l'esercizio della medicina nel Regno Sardo; e poiché rincresceva, agli uomini dell'Università torinese, che i giovani piemontesi accorressero a quelle fuori dello Stato Sabaudo, quell'esame fu oltremodo rigoroso e severo (durò sei ore), e, si può dire, quasi astioso e ultrapedantesco. Ma il giovane scienziato, né uscì con onore, a pieni voti, acquistandosi in pari tempo le profferte di amicizia e l'ammirazione dello stesso celebre medico Riberi.

Così per otto anni, dal 1825, Antonio Maurizio Zumaglini si dedicò in Biella all'esercizio della medicina, con amore, considerandola come una missione di bene, e non come una mera professione fonte di lucro; acquistandosi fama, clientele e gelosie, di quelle che non sanno mai perdonare al vero merito e alla modestia studiosa.

N'ebbe anche riconoscenza, fra i poveri e fra i ricchi; e riconoscenza e poi amore conseguì dalla Contessa Olimpia Curbis di San

Michele, che, da lui guarita da lunga malattia, seppe bene intendere le esigenze spirituali e morali del marito; tanto che non ritenne sacrificio d'isolarsi con lui nel castello di Verrone, e a condividerne virtuosamente l'oscura vita, circondandola d'ogni cura amorosa, tanto più preziosa e riposante, quanto più faticoso era di lui l'indagare paziente nei segreti dei segreti della natura divenne sua moglie nel 1832 a 34 anni e con quattro figli!

Ella era nata a Chieri nel 1798, andata in sposa al conte Felice Marandono ebbe da lui quattro figli Luigi, Adelaide, Angolina, Giuseppina. Rimasta vedova sposò lo Zumaglini che l'aveva curata da lunga malattia e nel 1935 acquistarono il castello di Verrone. Dal matrimonio con lo Zumaglini nacquero altri due figli Calisto e Corinna.

L'indagare paziente nei segreti dei segreti della natura: questo era il demone dello Zumaglini; l'amore alla sua scienza, appresa nell'Ateneo Pisano; l'amabilis, iucundissima scientia, come egli chiama la res herbaria, la botanica; e tanto era essa per lui rapinosa e gelosa d'ogni sua cura, che per essa abbandona l'esercizio cittadino della medicina, e si risolve a vivere fra la crescente sua biblioteca, iniziata con molti sacrifici negli anni di Pisa e fra gli accumulantisi fogli dell'erbario, e le infinite gite di erborizzazione, e la corrispondenza epistolare con naturalisti e medici d'ogni parte, e colle più alte personalità piemontesi di quel tempo; dedicavasi all'agricoltura, per l'amministrazione delle sue terre, e, come vedremo, con intendimenti nuovissimi.

I rivolgimenti politici lo chiamarono in Parlamento, nel 1848, come deputato di Andorno. Per la brevissima durata della legislatura, lo Zumaglini non ebbe gran campo di segnalarsi come deputato, tuttavolta venne in fama di eloquente...; le prove sue come amministratore già da gran tempo aveale fatte a Verrone, che citavasi come modello di Comune bene amministrato.

Durante il suo soggiorno a Torino arricchì di molte preziosissime opere la sua libreria, e conobbe il Cardinale Arcivescovo Billet, come lui deputato e botanico emerito, col quale si legò con

particolare amicizia e grande affetto. Erborizzavano assieme nella vallata di Susa....

Era in corrispondenza con quasi tutti i più illustri uomini dell'età sua e molti lo vollero conoscere da vicino, sicché la casa sua era frequentata dal fiore dei dotti e degli scienziati...".

A Verrone scrisse la sua opera capitale, quella che gli diede e gli darà fama imperitura, fino a che dureranno e gli studi rei herbariae, della botanica, e fino a quando i conterranei sapranno conservare memoria degli uomini loro migliori.

Intorno ad essa sarà bene spendere qualche diffusa parola.

Immagini il lettore quell'ottimo e dolce e dottissimo uomo, cieco dell'occhio destro, formidabile camminatore, e pazientissimo classificatore, come doveva mostrarsi all'opera.

Eccolo, curvo, impaziente, quasi attratto da una fugace apparizione, con l'unica pupilla fissa ed intenta, a toccare un fiore: un fiore solo in mezzo a mille e mille altri d'ogni colore, in un prato, lungo un ruscello, in un pascolo alpino a piè d'una roccia. Le sue mani tremavano quasi all'opera delicata e tenue; fra le dita, proprio sfioranti, s'aprirono lievissimamente corolle lucenti; lo sguardo ne conta gli stami, i pistilli, ne scruta ogni segreto dei chiusi ovari; e spesso l'anima gli gode, ed ha mercede della sempre faticosa ricerca, nella delizia del soave profumo, e nella meraviglia sempre nuova della contemplazione dei colori e della forma.

E la gioia più alta è nella scoperta della specie più rara; gioia che traluce poi ogni volta che la specie, bella, egli trova per le pianure, per i colli e le convalli e su nei monti biellesi: ego legi, io lo colsi in pratis, collinis circa Salussolam; o in pratis vallis Andurni supra Rial-Mosso; o supra Graglia, in agro bugellense: e qui parla di belle sassifraghe.

Amore della sua terra, che illustra in silenzio, e passione profonda di scienziato e di classificatore: forma mentis classica, disinteressata, tutta rivolta all'oggetto della sua scienza, quale anche oggidì, col rifiorir degli studi, in Patria, dovrebbe augurarsi ad ogni scienziato.

Biella ebbe in Maurizio Zumaglini, una gloria, come le balze del Trentino l'hanno tuttora, per la micologia, nella verde vecchiaia dell'abate Bresadola: anime di puro metallo e di pari valore.

Fu indotto anche a scrivere la sua opera, veramente monumentale, se bene in modesta, direi povera, veste tipografica, per dare alla sua Patria, lo Stato del Re di Sardegna, quell'opera (in momenti in cui questo Stato, accingendosi alla grande missione della redenzione d'Italia, voleva adeguare la propria, alla cultura europea, per rendersi appunto degno di essa missione) perché essa non c'era, moderna, precisa, la più completa possibile. C'era, è vero, la Flora Pedemontana di Carlo Allionio, ma di difficile consultazione, incomoda per mole, imperfetta nelle classificazioni e soprattutto perché: "paupertate liber laborat" e il numero delle piante è in Patria almeno il doppio di quelle esposte dall'Allionio.

C'era l'*Herbarium Pedemontanum* di Luigi Colla; che pecca del male opposto e di eccessiva e pedantesca minuzie descrittiva, ma senz'ordine e senza vera disciplina scientifica.

Invece la Flora Pedemontana dello Zumaglini è veramente opera classica e fondamentale; ed a parte la questione della classificazione (che non è qui il luogo atto a trattarne), è di facile e sempre proficua consultazione; la parte morfologica, la più importante per i botanici, è concisa e direi perfetta; la letteratura sull'argomento per quei tempi completa, pur non citando lo Zumaglini degli autori dopo Linneo, se non quelli "qui genus constituerunt, et speciem descripserunt"; indica la durata della vita delle piante, e il tempo della loro fioritura, ed il luogo dove vivono: tanto da ritenersi quasi completa la sua flora alpina: inoltre ha curato sino allo scrupolo tutte le possibili sinonimie.

Ma pur elaborando in tal modo (e facendo per conto suo notevoli scoperte di specie nuove, da lui la prima volta descritte, e correggendo errori e confusioni altrui) la parte meramente descrittiva della flora piemontese, ligure e savoiarda, egli non dimentica di essere medico, e di esercitare tuttavia la medicina, né di essere anche agricoltore.

E perciò parla anche dell'uso economico di varie stirpi, e delle loro virtù medicamentose, "non fuites theorias secutus, sed observatione, et experientia magistra rerum et principium in arte virorum auctoritate fretus".

Da buon discepolo della scuola toscana, provando e riprovando; e ottenne grandi effetti, tanto maggiori, quando si convertì ai principii della medicina omeopatica ai medici seguaci della quale si prodiga in mille consigli, dettati dalla sua lunga osservazione ed esperienza fortunata. Chi, ad esempio, per dire di una pianticella nota ad ognuno, dai fiori suaveolentes, il cyclamen europeum, sa che possegga tante virtù medicinali, già studiate nel '600 dal Mattioli e riferite dalla Zumaglini? Questi ne dubita, e ricerca, e trova che "le donne nella valle d'Andorno, pongono sulle mammelle, tumefatte dall'infiammazione dopo il parto, delle foglie di ciclamino, a cui venga tolta l'epidermide della pagina inferiore, e ciò, dicesi, con ottimo successo.

Ciò che bisognerà confermare con esperimenti sicuri.

Il suo ragionamento costante in siffatta materia, e che comprova la necessaria modestia del vero scienziato, e la coscienza dei limiti della scienza stessa (virtù tanto più indispensabili ai medici), era il seguente: "Io dico che nessuno ha diritto di negare questi fatti, finché non abbia ripetuti gli esperimenti. In rebus phisicis, dice Francesco Bacone da Verulamio, non est fingendum aut excogitandum, sed inquirendum quid natura faciat aut ferat. Bisogna dunque prima di tutto cercare se il fatto è vero, non importa se non si può comprendere; se non si può spiegare oggi si spiegherà domani, si spiegherà di qui a cento, a mille anni, forse non si spiegherà mai, ma questo non è essenziale".

Questa la sua filosofia serena, e questo il suo verace amore della verità.

Circa la sua omeopatia, di che forse taluno sorriserà, mi limito a dire questo: un celebre radiologo a me noto e caro, e professore in una grande e Regia Università, mi affermava che egli e con lui altri radiologi (consapevoli anch'essi dei limiti multiformi della propria scienza) preoccupati dell'incompletezza di certe loro, cure

puramente radiologiche, sia pure compiute mediante i più perfezionati strumenti, hanno convenuto (ispirandosi anche alle scoperte della nuova fisica atomica) di esperimentare se tali cure imperfette non fossero da integrarsi con altre omeopatiche; e che pare gli esperimenti diano già buoni risultati. E codesto radiologo passa ormai le sue vacanze estive --ahimè brevi - ad erborizzare pei monti degli Appennini e delle Alpi.

Niente di nuovo, dunque, sotto il sole. La "Flora Pedemontana" dello Zumaglini è scritta in latino: tutti i grandi botanici hanno scritto in latino, ch'è veramente la lingua scientifica: la qual cosa è certo impedimento per la diffusa lettura dell'opera. Ma egli scrisse per i naturalisti e per i medici che debbono saper di latino: ne furono tentate invano traduzioni; ma non è detto che ciò che non fu, non possa accadere nell'avvenire per merito di qualche piemontese amante della propria terra e dei fiori da essa nutriti, e che l'edizione italiana sia corredata da tavole illustrative. Dico questo per esprimere una speranza ed un voto, ma fervidissimo.

Antonio M. Zumaglini scrisse, inoltre, la citata memoria sulla pellagra, "letta il 5 settembre 1864, in Biella, nell'adunanza della Società dei Naturalisti Italiani (oggi, forse, i Biellesi hanno altre cure), i quali all'unanimità deliberarono doversi mandare al Ministero degli Interni, perché ne attivasse la diffusione ed all'uopo facesse ripetere gli esperimenti".

Lo Zumaglini con essa provava non provenire la pellagra dalla nutrizione col mais, cibo sanissimo; ma essere d'origine incerta, come la lebbra; aver trovato però contro di essa un rimedio efficace e sicuro, che distribuirà gratuitamente a tutti i medici per esperimentarlo, come egli l'aveva, con successo crescente, sperimentato.

La pellagra ora è scomparsa, ma resta definitivamente acquisito alla scienza, che essa non provenga dal mais.

Come agricoltore lo Zumaglini scrisse una memorietta sul "Trifolium Ochroleucum...": per diffonderne la coltura nei terreni compatti magri ed argillosi, e per sostituire il trifoglio pratense, ne' prati artificiali. E mi si dice che oggi lo si coltiva utilmente.

Ed anche sempre come agricoltore pubblicò due memorie sulla Malattia attuale dell'uva; non posseggo che la seconda, la più importante, ed è un vero modello di chiarezza e di perspicuità espositiva, e prova la sua profondità di conoscenza di micologia, o dei funghi, e la famigliarità dell'uso del microscopio: i funghi non avevano trovato posto nella sua opera capitale.

Senza entrare nel merito scientifico del lavoro, superato dallo stadio attuale degli studi etologici sulle molte malattie delle viti, mi pare non inutile trascrivere i seguenti consigli ai viticoltori: "1°- concima bene le tue viti in autunno, 2°- potale corte, 3°- potale tardi, 4°- alleggeriscile nella state dei tralci inutili (potatura verde) e specialmente dei succhioni. E ciò che consigliava lo Zumaglini settantacinque anni fa, lo si predica ancora oggidì.

Ma per quanto diletto siami lo scrivere di questo caro uomo, mi pare di essermi già fin troppo dilungato data l'indole di questa rivista: egli fu, dicemmo, anche deputato, e poi Cav. dei SS. Maurizio e Lazzaro; e la Gazzetta Biellese nel darne l'annuncio il 29 dicembre 1864, scriveva: "Il dottore Maurizio Zumaglini...è un uomo che soprattutto ha sete di scienza , ed a questa sete egli ha sacrificato mucchi di scudi e di marenghi che amò meglio di convertire in libri". Parole che danno melanconia, e fanno pensare a tante cose ...d'attualità. Morì, da buon cristiano come visse, di anni sessantuno, il 18 novembre 1865: e gli ultimi suoi anni non furono esenti da molti dolori, alcuni suscitati da gente furba e spoliatriche; altri da invidiosi e tanto minori di lui per intelligenza e per cuore".

"Se ci fosse il medico Zumaglini, a quest'ora, già sarebbe guarito". Questa ed altre espressioni consimili, ascoltai più e più volte, e tutte pervase e roride del più sconsolato rimpianto, e per la grave infermità di persona cara, di cui non si sperasse guarigione, e per la consapevolezza certa che un medico Zumaglini da molt'anni non ci fosse più nelle terre biellesi, di Candelo, di Benna, di Verrone".

Nelle famiglie di quelle stesse terre, per molti anni dopo la scomparsa dello Zumaglini, come una buona costumanza, gli adulti

faranno recitare ai pargoli con le altre preghiere, sempre una requiem aeternam allo scienziato, al pari degli altri defunti della famiglia.

Deposto nel sepolcro gentilizio della Chiesa Parrocchiale di Verrone, qui, una lapide con l'inesatta data della morte, lo ricorderà ad imperitura memoria insieme alla consorte, donna Olimpia de Curbis, scomparsa successivamente il 1° febbraio 1866.

Nel XX secolo le Comunità di Verrone e Benna dedicheranno ciascuna al Dott. Maurizio Zumaglini una via nel proprio territorio e quella di Biella nel 1935 gli intitolerà i giardini pubblici nel centro della città.

Personaggio forse scomodo assolutamente non timoroso di dire la verità anche quella scomoda e non molto gradita come si evince rileggendo i verbali del Consiglio Comunale di Verrone di cui fu anche sindaco: singolare il fatto che alla sua morte in quegli stessi verbali non si trovi neppure una riga di ricordo o di cordoglio.

Rimane un mistero la scelta della contessa OLIMPIA CURBIS DEI CONTI SAN MICHELE nobildonna di Chieri residente a Torino con diversi beni e proprietà accettasse nel 1835 di trasferirsi col marito medico ma non nobile in quello che immaginiamo fosse allora uno sperduto oscuro villaggio come Verrone.. pagando di tasca sua le novanta mila lire con cui acquistò il castello, le cascine annesse e quattrocento cinquantatre giornate di terreni cioè più della metà del territorio verronese e vendendo per far fronte a questi impegni diverse sue proprietà a Torino come recita l'atto di acquisto del 7 dicembre 1935 dai fratelli Augusto ed Amedeo Vialardi. Forse qualche risposta può giungere dalla Flora Pedemontana scritta dallo stesso Zumaglini in cui già allora da trasgressivo quale doveva essere parla di un argomento molto scottante e proibito in pubblico ma forse anche accattivante nel

privato! La...CANNABIS! Ovvero il motivo o forse uno dei principali per cui donna Olimpia sposò e seguì Zumaglini a Verrone)

Cannabis sativa (da “La Flora Pedemontana” Tomo II, pag 29 - 30)

Erba amara, odorosa di un odore forte e ipnotico, non del tutto sgradevole. Già gli antichi Sciiti secondo la testimonianza di Erodoto ne prendevano il seme e, dopo averne collocati sul capo, gettavano questo seme su pietre arroventate dal fuoco: pertanto esso era ridotto in fumo e diffondeva così tanto vapore che nessuna sauna greca poteva superarlo: e gli Sciiti piacevolmente eccitati da tal sudorazione levavano alte grida: essi in questo modo facevano il bagno, infatti gli Arabi non si lavavano del tutto con l'acqua e gli Indiani si servivano della Cannabis per inebriarsi e per fare sogni dolcissimi ed erotici. Sembra anche che la Cannabis susciti le passioni d'amore assopite. Contro tale argomento scrissero i medici Dioscoride e Galeno. I popoli orientali ne preparano una confezione con diversi aromi e aggiunta di oppio che gli Arabi chiamano Hashish, i Persiani Bangue gli Indiani Maiuh, i Turchi Malach La Cannabis rallegra l'animo conduce a sogni dolcissimi e felicissimi, scaccia le preoccupazioni, riduce i dolori e stimola la passione d'amore assopita. Io ho verificato le sue proprietà e ho preparato una tintura con erba fresca, la quale con aggiunta di poco Laudano mi scatenò piacevolissimi sogni erotici ed accrebbe la mia passione amorosa. Fa scomparire i dolori soprattutto le nevralgie e la stessa sciatalgia e sembra che frantumi i calcoli renali. Una emulsione preparata con i suoi semi dà beneficio nella blenorragia e anche nella sifilide acuta e artritica. L'emulsione dei semi è un ottimo rimedio nell'ittero; essa stimola anche molto bene la diuresi, accresce la produzione di latte e, cosa mirabile distrugge le cicatrici del vaiolo. Il fumo delle sue foglie inspirato con una canna provoca uno stato di veglia dolcissimo e piacevolissimo. I medici omeopatici usano la Cannabis nelle ischemie soprattutto quelle cerebrali, nel cardiopalmo, nelle polmoniti, nelle infezioni renali e vesicali, nelle

metrorragie, nell'impotenza, nella sterilità, nell'iscuria, nei calcoli vescicali, nelle contratture del tendine d'Achille, nelle cicatrici corneali, nella visione distorta, nella cecità, nella cataratta, nello strabismo, nel vomito e nella stipsi persistenti . Io ne ebbi un grande beneficio nella nevralgia dei nervi iliaci alla coscia sinistra, nell'insonnia e nella depressione. Pertanto esorto i medici affinché ne facciano una medicina di largo uso, di facile preparazione anche se fino ad ora troppo disprezzata.

A FINE 1800 LA LODEVOLÉ COSTRUZIONE DELL'ASILO INFANTILE A SCAPITO DELLA DEMOLIZIONE POCO AVVEDUTA DELL'ALA EST DEL CASTELLO

Tra la fine dell'ottocento e gli inizi del novecento fu, inoltre, demolita, per far posto alla costruzione che attualmente ospita la scuola materna, la parte a destra dell'arco d'ingresso”.

“Il fondatore del nostro Asilo fu Luigi Marandono, il quale, morendo, legò alla Congregazione di Carità di Verrone un patrimonio cospicuo per l'erezione e fondazione dell'Asilo.

Uomo insigne per virtù e sapere, coprì in Biella molte cariche pubbliche. Per ben 45 anni fu consigliere, assessore e sindaco della città di Biella, direttore per 7 anni della Banca Biellese, consigliere e poi presidente dell'Ospizio di Carità in Biella.

Egli era figlio dell'avvocato e architetto Felice e della nobil donna Olimpia Curbis dei Conti di S. Michele. Come la Famiglia Marandono era fra le più cospicue ed antiche famiglie biellesi, così la famiglia Curbis era fra le più nobili della Savoia. Uno dei canonicati della famiglia Marandono, eretti nella Chiesa Cattedrale di Biella , venne ad essa largito da un imperatore Ottone di Germania; ed un Curbis di san Michele, nonno materno di Luigi Marandono, fu l'autore dell'attuale facciata del sacro tempio di Biella, fra le più insigni pere architettoniche biellesi.

La madre di Luigi Marandono, donna Olimpia Curbis, rimasta vedova dell'avvocato e architetto Marandono, passava a seconde nozze col Dott. Maurizio Zumaglini, medico e botanico insigne, deputato di Biella nella seconda legislatura del Parlamento Subalpino. I coniugi Zumaglini-Curbis facevano acquisto dai Conti Vialardi di Verrone del Castello e terre annesse - e così, dopo mille e

più anni di incontrastato dominio, la proprietà dell'antico maniero passava dalle mani dei Vialardi o Guidalardi alla famiglia Zumaglini - Curbis, cessando così ogni diritto di juspatronato e privilegi annessi, essendo stato questo un diritto familiare che non si poteva trasmettere con atto di vendita o compera. Allora quando il 10 giugno del 1897 venne a morire Luigi Marandono, rendendosi interprete del sentimento della madre sua defunta Donna Olimpia, verso la nostra Verrone ed in omaggio di Lei, per deferenza verso il suo amico D. Rainero Gregorio, parroco di Verrone e ancora per il suo amore alla puerizia, lasciò tutti i beni pervenutigli nell'eredità materna per la fondazione di un Asilo in Verrone e l'ospizio di Carità restò erede universale del restante patrimonio.

L'eredità lasciata a Verrone consisteva in beni terrieri, vasti fabbricati, scorte e crediti non esatti dai conduttori.

I fabbricati comprendevano: a) Un grande palazzo nel Castello con torre, composto di vari piani. Il primo piano comprendeva 5 grandi saloni. Di più due grandi cantine. - b) La Cascina Valletta o Bergamina con tutto l'occorrente per l'alloggio dei coloni, stalla vastissima per bestiame, fienile, tettoie, ecc.

I beni terrieri (campi vitati, aperti, boschi, ecc.) erano di complessive ettare 29; are 73, centiare 96 ; pari a giornate piemontesi 78.

La Congregazione di Carità adunatasi in Verrone il 6 marzo del 1898 credette bene il procedere subito alla vendita dei beni componenti il legato Marandono. Noi non vogliamo indagare sulle intenzioni nobilissime degli amministratori, né erigerci a facili profeti o censori alla distanza di parecchi anni, ma ciò nonostante è indiscutibile il danno materiale che ne è venuto al Pio ente erigendo, dall'affrettata vendita del bene ereditato.

Quello che si realizzò all'asta pubblica fu ben poca cosa in confronto del suo valore reale anche senza confrontarlo col valore odierno che ha raggiunto cifre non prevedibili.

Circa metà del patrimonio venne speso pel nuovo edificio e annessi, restando all'Asilo per il suo funzionamento una dotazione fruttifera minore di Lire 30.000. Se invece si fossero riattati, con poca spesa i magnifici saloni del Castello e lasciata intatta la Cascina coi beni

terrieri, si sarebbe assicurata una dote più che sufficiente per mantenere gratuitamente i bambini e pagare nello stesso tempo un lauto stipendio alle insegnanti.

Il legato Marandono viene ogni anno accresciuto dalle offerte di altri generosi, i cui nomi vengono scolpiti su una lapide di marmo che si trova nel vestibolo dell'Asilo.

Speriamo che sorgano numerosi i benefattori per assicurare la vita al Pio Ente che attualmente si trova in non troppe floride condizioni.

In segno di riconoscenza al grande Benefattore il paese ha voluto dedicare al suo nome la piazza comunale, innalzando nell'Asilo un busto marmoreo, opera dello scultore Bottinelli e un grande quadro dipinto ad olio nella sala della Congregazione di Carità”.

ECO MUSEO – IL CASTELLO RURALE 1800

Una persona, ignara della storia di Verrone, che si trovi ad attraversare il seminterrato dell'ala nord del Castello può ragionevolmente stupirsi di fronte agli oggetti ed agli utensili che vede esposti. Sono i retaggi di una civiltà contadina che oggi non trova riscontro nella realtà del paese, dove ormai la vocazione produttiva industriale e quella commerciale sono maggioritarie rispetto all' agricola. In realtà nella millenaria storia di Verrone tale mutazione è avvenuta solamente negli ultimi decenni del XX secolo e molti utensili presenti nell'Ecomuseo del Castello hanno trovato largo uso nelle famiglie e nelle case fino a circa mezzo secolo fa.

Le radici di Verrone sono quindi agricole: antico borgo nato da un Castello e da una Chiesa che si fronteggiavano, con molteplici cascine a far da contorno; di queste, alcune e molto antiche esistono ancora oggi insieme a quelle sorte nell'ultimo secolo di storia, di altre, invece, conserviamo solo il nome e l'antica posizione geografica.

Il Castello stesso era sede di una cascina come si evince dal racconto di un cittadino di Verrone ancora vivente che ne ha condiviso riti ed usanze

LA CASCINA CASTELLO di Bocca Ercole.

"Sono nato alla Cascina Castello nel 1930, come mio padre "Cundu" nel 1902, mio zio "Cichin" nel 1897 e mio nonno "Lurenz" nel 1871. Eravamo i mezzadri, attività iniziata dal mio bisnonno Giovanni nel 1876.

Recitava infatti la scrittura redatta dal notaio Mussone il 24 novembre 1876 registrata a Biella il 7 dicembre 1876 al n° 747:

Il Sig. Cornetto Giuseppe fu Mauro, nato e domiciliato a Campiglia Cervo concede a masserizio al Sig. Bocca Giovanni fu Giovanni nato a Vergnasco borgata di Cerrione e residente a Verrone, la Cascina denominata del Castello in territorio di Verrone, consistente in caseggiato civile e rustico, campi aperti e vidati e prati, giardino e prato detto la Fossa attorno al Castello di ettare cinque circa."

(Nota: la cascina faceva parte dei beni di Calisto Zumaglini ricevuti in eredità dal padre Antonio Maurizio e dalla madre Olimpia Curbis)

Il masserizio è subordinato alle seguenti condizioni:

1. Sarà durativo per anni due che si intendono avere avuto principio addì undici corrente mese di novembre.
2. Dovrà tenere i beni massareggiani da buon padre di famiglia e diligente agricoltore, facendovi tutti i lavori necessari attorno ai beni e dividendone i raccolti per giusta metà col Sig. proprietario.
3. Dovrà potare la frutta nel giardino del proprietario senza corrispettivo raccogliendone i frutti per conto del proprietario stesso.
4. Sarà obbligo del massaro dividere i raccolti cogli altri massari del Sig. proprietario in Verrone ritirandone la parte a questo spettante, sorvegliare li stessi massari per l'esatto adempimento delle loro rispettive condizioni, sorvegliare i beni coltivati a bosco perché questo non venga derubato o guastato, dare le occorrenti indicazioni agli altri massari in quali luoghi dovranno

fare il bosco occorrente per uso focolare e colture dei beni in caso di bisogno.

5. Le meligazze, la stoppia e tutto l'impaglio dei beni massareggiati, spetteranno per intiero al massaro, con obbligo a questo di provvedere lo strame necessario pel letti del bestiame del Sig. proprietario ritirandone poscia tutto il concime da questo proveniente che dovrà impiegare a vantaggio dei beni da esso massareggiati.
6. Il massaro riceve dal Signor proprietario a titolo di scorte metri cubi sessantasette tra fieno e ricetta e dovrà in termine del masserizio restituire le stesse scorte con eguali qualità e bontà e quantità.
7. Il massaro avrà diritto di far eseguire per proprio conto tutte le condotte che gli altri massari hanno l'obbligo di seguire per conto del Signor proprietario, come pure far eseguire per proprio conto tutti i lavori che detti massari devono eseguire per lo stesso proprietario.
8. Il massaro dovrà eseguire due condotte di legna ogni anno pel Sig. proprietario.
9. Il Sig. proprietario dovrà a sue spese annualmente acquistare due maiali nel mese di novembre, i quali dovranno essere mantenuti dal massaro sino a tutto ottobre successivo e poscia a spese per metà del proprietario e metà del massaro, per totale opera di questo ingassati, indi il provvento verrà diviso per giusta metà tra essi, massaro e proprietario.
10. Per quanto non venne specificamente indicato, le parti si rapportano al disposto del Codice.

Verrone, ventiquattro Novembre mille ottocento settantasei.

In originale sottoscritti

CORNETTO GIUSEPPE - BOCCA GIOVANNI

Not. MUSSONE GIO. testo

Per copia ad uso dell'Ufficio del Registro

Verrone 24 novembre 1876

F.to Not. G. MUSSONE

"Personalmente ho iniziato a lavorare nei campi negli anni della seconda guerra mondiale, tanto era il lavoro e quasi tutto manuale, pochi i soldi ma tanta la serenità.

A Cornetto Giuseppe era succeduto il figlio Federico, a questi gli eredi Cornetto e a Bocca Giovanni il figlio Lorenzo, mio nonno.

La mia famiglia era composta dai nonni, dagli zii, dai genitori.

C'era anche la bisnonna, cieca che trascorreva le giornate a pregare.

Il Parroco Don Achille Borello veniva spesso a farle visita ed a portarle la Comunione.

Il nonno era molto religioso, non perdeva mai la Messa domenicale. In occasione della Processione del Corpus Domini era lui che provvedeva all'addobbo della cappella del castello ed alla pulizia del giardino antistante.

A grandi linee i lavori nei campi iniziavano nei mesi di febbraio-marzo con la potatura delle viti.

Seguivano le semine primaverili (avena, patate, meliga.)

A maggio-giugno la fienagione sovente condizionata dai capricci del tempo.

In piena estate la mietitura, la successiva trebbiatura nel cortile di casa e la ripartizione del prodotto tra il proprietario ed il mezzadro. Ottobre era il mese della semina del grano e della segala e della ripartizione dei prodotti autunnali (patate, vino, granoturco, frutta) tutto rigorosamente alla metà.

A San Martino i lavori nei campi erano praticamente conclusi. Restavano la pulizia dei fossi per lo scolo delle acque, il taglio della legna per uso proprio ed altri lavoretti.

Poi arrivava l'inverno nelle lunghe serate praticamente passate nella stalla, perché si stava al caldo, le donne sferruzzavano e rattoppavano i vestiti da lavoro.

Mio nonno raccontava delle famiglie del Castello, dei Marandono degli Zumaglini, dei Cucco, del capostipite Cornetto che aveva fatto fortuna in Africa, e a Verrone oltre al Castello era proprietario delle cascine Brusà, La Roggia, La Favorita, La Cascinona tutte date a mezzadrìa, con terreni che andavano dal Favone alla cascina Barletta di Massazza, praticamente un unico vasto appezzamento.

Di queste famiglie soltanto i Marandono hanno lasciato un segno tangibile al paese di Verrone: l'Asilo Infantile.

Solitamente nel mese di gennaio, a luna giusta si faceva "purcatai", che consisteva nella macellazione dei due maiali acquistati appena svezzati un anno prima.

Era un giorno molto atteso, si sentiva aria di festa e ci si aiutava tra parenti vicendevolmente.

A lavori terminati la tradizionale cena.

La tavolata era lunga, si mangiava la "paletta" dell'anno prima e si passava una piacevole serata.

L'attività di mezzadrìa della mia famiglia alla Cascina Castello iniziata nel 1876 cessava nel 1957. Mio nonno morirà nel 1959.

La legge 756 del 15 settembre 1964 vieterà la stipulazione di nuovi contratti di mezzadrìa e per i contratti in corso la ripartizione dei prodotti nella misura del 58% al mezzadro e del 42 % al proprietario".

Fonti storiche del testo tratte da:

- 1- "Verrone: L'immagine ricostruita", a cura di Tomaso Vialardi di Sandigliano, 2005

- 2- Don Achille Borello- Mons. Delmo Lebole, "*Un paese nel tempo*", Comune di Verrone 1997
- 3- Marco Turotti, "*L'alba fantastica del Castello di Verrone*", Comune di Verrone 2002